

Rassegna del 04/05/2011

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	1	Tutti i segreti di Bin Laden - Osama ucciso davanti alla figlia. "Un colpo all'occhio, era disarmato"	Bonini Carlo	1
SOLE 24 ORE	24	Lavoro. In aprile la Cig in calo del 20%. Sprint sul decreto apprendistato - Cassa giù del 20%, respirano industria e artigianato	C.Cas.	3
CORRIERE DELLA SERA	38	*** - Mutui a tassi variabili: arriva un tetto per le rate - Caro mutui, arriva il tetto alle rate - Edizione Mattina	Sensini Mario	5
SOLE 24 ORE	3	"L'Opa non è concordata" - Opa Parmalat in mano a Goldman	Filippetti Simone	7
REPUBBLICA	18	Brusca: avvisai Berlusconi. "Patto con i boss o le bombe" - Brusca: "La mafia avisò Berlusconi un accordo o ci saranno altre bombe"	Selvatici Franca	10
CORRIERE DELLA SERA	25	Alfano: giustizia, l'opposizione spieghi i suoi no	Calabrò M_Antonietta	12
CORRIERE DELLA SERA	23	Il premier a Bossi: la quadra si trova se vi ricordate che siete al governo	Galluzzo Marco	13

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Ma l'America resta nel suo labirinto	Caracciolo Lucio	14
SOLE 24 ORE	1	Il grande capitale in mano a Obama - Il grande capitale di Obama	Margiocco Mario	16

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	19	Griffe. Il lusso globale sfida la crisi e balza a 185 miliardi di euro - Il lusso globale dribbla la recensione	Crivelli Giulia	18
SOLE 24 ORE ROMA	17	Hi-tech e carne giù. Così la crisi cambia la spesa dei romani - La primavera non scalda i consumi	Guidi Paola	19

La Cia studia il materiale prelevato nel nascondiglio di Abbottabad. Il dubbio sulle immagini del blitz: "Diffonderle potrebbe danneggiarci"

Tutti i segreti di Bin Laden

Nel bunker era disarmato. Gli Usa: foto atroci, nei computer un tesoro di informazioni

Il blitz

Osama ucciso davanti alla figlia "Un colpo all'occhio, era disarmato"

Panetta ha accelerato l'attacco: "I pachistani possono allertarlo"

CARLO BONINI

«È MORTO senza sparare», Osama Bin Laden. Ed è morto senza sparare «perché disarmato», dice ora la Casa Bianca. Con un proiettile che lo ha raggiunto all'occhio sinistro, facendogli esplodere il cranio. E un secondo, dicono, al petto. Sotto lo sguardo di sua figlia di dodici anni. Una delle nove bambine e bambini, dai due anni in su, che affollavano il "Waziristani Haveli" di Abbottabad.

L'ULTIMO rifugio del Califfo del Terrore. Il compound di tre piani dove, nell'ottobre di domenica 1 maggio e lunedì 2, i commando del "NSWDG" (Navy Special warfare development group) non hanno lasciato in vita uno solo degli altri sette maschi adulti e armati che lo abitavano. Hamza, il figlio di Osama, quattro guerriglieri afgani di origine pashtun, Abu Ahmad al Kuwaiti, il "corriere" che ha inconsapevolmente portato i cacciatori nella tana che andavano cercando da dieci anni, e suo fratello. Chi era in quella casa ed è sopravvissuto, un giorno, forse, racconterà quel che ha visto. Sono tre donne (una di loro, moglie di Osama, è rimasta ferita ad una gamba), perché la quarta è morta. I pachistani, che le trattengono dal

nedi, dicono le restituiranno alle loro famiglie. Intanto, dunque, i fotogrammi cruciali di questo epilogo continuano ad arrivare da Washington. Dalla Casa Bianca, dal Pentagono, dalla Cia. Dove raccontano sia andata così. Con una clausola: «Siamo ancora di fronte a informazioni fresche che stiamo continuando a raccogliere ed elaborare».

Martedì 27 aprile, Langley, Virginia, sede della Cia. «Le prove dicono che Osama è lì». In un ufficio senza finestre al settimo piano del quartier generale dell'Agenzia, il direttore Leon Panetta riunisce i 15 uomini del suo staff. La direzione antiterrorismo, i responsabili delle operazioni clandestine. Su un tavolo, le «evidenze di intelligence» raccolte in 9 mesi di lavoro. Centinaia di foto, scattate all'edificio di Abbottabad, dai satelliti spia della "National Security Agency". I *transcript* più significativi delle telefonate con la famiglia intercettate sulle utenze di Abu Ahmad al Kuwaiti, il "corriere" di Osama. L'uomo di cui per primi, nel 2007, hanno parlato, nel carcere di Guantanamo e nei "black holes", le prigioni americane nascoste agli occhi del mondo, qaedisti come il saudita Maad al-Qahtani (il ventesimo di-

rottatore mancato dell'11 settembre) e il libico Abu Faraj al-Libi, già numero tre dell'organizzazione. Le prove raccolte sull'identità del corriere sono certe. A cominciare dal numero di targa e dai dati del registro automobilistico pachistano del suo minivan "Suzuki" bianco. Avvistato una prima volta nel luglio del 2010 nel traffico della periferia di Peshawar e da allora mai più perso di vista. Quel "Suzuki" ha portato la Cia ad Abbottabad. E quel Suzuki, da agosto del 2010, non fa altro tragitto che la spola tra la casa bianca di tre piani intestata a due innocui fratelli originari del Waziristan, Arshad e Tariq Khan, e il vicino mercato. Talvolta le macchine diventano due. Il "Suzuki" e un fuoristrada "Pajero". Ma le commissioni che sbrigano sono sempre le stesse. Acquistano cibo in grandi quantità. Carne fresca, confezioni familiari di "Pepsi" e "Coca Cola", latte "Nestlé", saponi e shampoo di marca.

E' vero - concede Panetta nella discussione con i suoi uomini -



nessuno di questi indizi, da solo, ci dice che in quella casa ci sia Bin Laden. È vero, da quella casa senza telefono e connessione internet non è stato possibile cavare un solo indizio elettronico o sonoro.

Ma che ci fanno due uomini in una casa di tre piani con cibo fresco ogni giorno per 10 persone? E con i saponi di marca? Perché i rifiuti della casa vengono bruciati nel cortile? Perché da quella casa non esce mai nessuno? Perché i vetri del terzo piano sono oscurati per impedire la vista dall'esterno? Perché, muri di cinta alti tre metri mezzo? Perché, di notte, i cortili interni sono illuminati da potentissimi fari? Il direttore sciolge la riunione con una sintesi. «L'Intelligence raccolta dimostra che esistono tra il 60 e l'80 per cento di possibilità che quella casa sia il rifugio di Osama».

Giovedì 28 aprile, Washington, Casa Bianca, west wing. Obama: «Non possiamo aspettare ancora». Panetta incontra il Presidente. La decisione va presa. Bisogna stabilire il "se" farlo, il "come" farlo, il "quando" farlo. Di quella conversazione Panetta ha un ricordo che riferisce a *Time*: «Dico al Presidente: "Ammetto che sono prove circostanziali quelle che abbiamo, ma quando le mettiamo tutte insieme...". Elui risponde: "Se mi vuoi dire che questo comporta un nuovo scenario con due nuove opzioni, come colpire la casa con missili a distanza, ovvero aspettare di avere dell'altro, è una cosa. Ma credo che aspettare non serva. Abbiamo già il massimo di intelligence che possiamo ottenere". Si fa, dunque. Ma come? E' ancora Panetta a ricordare le sue parole al Presidente: «Da soli. Senza i pachistani. Perché come abbiamo già deciso in marzo, ogni sforzo congiunto con loro rischia di mettere a repentaglio l'operazione. Possono allertare gli obiettivi». Da soli e con un'operazione di commando, trasportati da elicotteri. Niente bombe da una tonnellata scaricate dai B52 ("Alla fine, avremmo in mano solo un cratere). Ma quando? Osama chiede una notte per pensare.

Venerdì 29 aprile, Washington, Casa Bianca, west wing. «It's a go». Di buon mattino, il Presi-

dente ha deciso. «It's a go», si va, comunica. Subito. Prima che i pachistani mangino la foglia. Prima di imbarcarsi sull'*Air Force 1* che lo porta a Cape Canaveral (dove una foto lo ritrarrà scendere dalla scaletta e consegnare un misterioso bigliettino ad un ufficiale dell'aviazione che attende sotto-bordo), consegna a mano il suo ordine presidenziale di operazioni. All'1 e 22 del pomeriggio, Panetta ordina all'ammiraglio William McRaven che può avere inizio l'ultima caccia. Nome in codice dell'operazione e del bersaglio, "Geronimo".

Notte 1 maggio, Abbotabad, Pakistan. Settantanove commando a bordo di 4 elicotteri Sea Hawk (due di retroguardia, nel caso l'operazione si complichino), decollati dalla base di Jalalabad (Afghanistan) raggiungono il bersaglio. Uno dei due velivoli di testa va in stallo e atterra nel cortile del compound. Il secondo, sbarca gli uomini all'esterno. Per circa mezz'ora non si smette di sparare. Ogni anfratto della casa viene ripulito. Ognuna delle sei stanze da letto riempita di piombo. A piano terra, muoiono Al-Kuwaiti, il corriere, e suo fratello. Al primo piano dell'edificio le altre quattro guardie del corpo, una donna e Hamza, il figlio di Osama. Che si nasconde al terzo. Una delle sue mogli, mentre i navy seal salgono le scale prova a fargli scudo con il corpo e viene ferita a una gamba. Il puntatore laser dell'arma del primo dei commando che rimontano la cima dell'edificio illumina il cranio della preda. Un colpo. E' l'1 del mattino del 2 maggio. "Geronimo Ekia", "Geronimo", ucciso in azione, è la comunicazione per la Cia e la Casa Bianca. Una macchina digitale scatta le foto di quel volto esplosivo per metà. E il file jpeg trasmesso a Langley viene sottoposto a comparazione facciale. Il cadavere del Nemico numero 1 è caricato sul Sea hawk superstite. L'altro fatto saltare. L'edificio ripulito di computer e carte trovate nell'appartamento. Alle 11 del mattino del 2, in un punto sconosciuto dell'Oceano indiano, la salma di Osama viene lasciata scivolare in mare dal ponte della portaerei Carl Vinson.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro. In aprile la Cig in calo del 20%
Sprint sul decreto apprendistato **Pag. 24**

Congiuntura. Ad aprile richieste 92 milioni di ore

Cassa giù del 20%, respirano industria e artigianato

Sacconi: «È l'effetto della crescita»

In aprile le ore autorizzate di cassa integrazione tornano sotto i cento milioni. L'Inps ieri ha infatti comunicato che sono scese nel complesso a 92,1 milioni: il calo, rispetto al mese precedente quando le ore erano state 102,5 milioni, è del 10,1%. Se come termine di paragone si prende, invece, lo stesso mese del 2010, quando furono autorizzate 114,7 milioni di ore, allora la diminuzione è stata del 19,7%. Per il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, è «il primo effetto della crescita». A cui bisogna aggiungere «l'incremento del numero degli occupati, indicatore inequivoco del mercato del lavoro», dice Sacconi. Ciò non significa, per il ministro, «sottovalutare il doveroso impegno a che il sussidio al reddito non si cronicizzi per molti lavoratori, si investa in buona formazione e si facciano azioni di ri-collocamento nei territori, si incoraggi l'assunzione dei giovani attraverso l'apprendistato (si veda articolo a fianco), si adattino gli orari di lavoro per aiutare donne e uomini a conciliare lavoro e famiglia». L'analisi dei dati fa rilevare che nel caso degli interventi ordinari le ore autorizzate sono diminuite del 17,1% rispetto a marzo, essendo passate da 23,2 a 19,2 milioni. Ancora più sensibile (-41,2%) il calo rispetto allo stesso mese di aprile dell'anno scorso: ad aprile 2010, infatti, le ore autorizzate furono 33,1 milioni. Il forte decremento della cassa integrazione ordinaria rispetto ad un anno fa si registra sia nell'industria (-47,1%) sia nell'edilizia (-22,5%). Per l'artigianato il calo globale è del 42%.

La cassa integrazione straordinaria, pari a 42,4 milioni nel mese di aprile, risulta invece praticamente invariata rispetto a marzo 2011, mentre nel confronto con il mese di aprile 2010 la diminuzione è sta-

ta del 22,8%. Infine gli interventi in deroga per i quali sono state autorizzate 30,5 milioni di ore: sono quindi diminuiti rispetto al mese di marzo 2011 del 17,3%. La variazione tendenziale per questa tipologia di interventi, invece, risulta positiva e pari al 14,1%.

Il calo di aprile rispetto a marzo è «un dato significativo, sia rispetto al mese precedente sia rispetto allo scorso anno - interpreta il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua -. Conferma i segnali di ripresa nella produzione che, nelle linee generali, risulta in crescita. Non c'è poi da dimenticare che al dato delle richieste in diminuzione, si sta confermando costante negli ultimi mesi anche quello di un bassissimo tiraggio, sceso in gennaio a circa il 34%». Risultano in calo anche le domande di disoccupazione e mobilità. A marzo del 2011 le prime sono state 73 mila, contro le oltre 78 mila dello stesso mese del 2010 (-7%), mentre le richieste di mobilità sono passate dalle oltre novemila del 2010 a poco più di seimila di quest'anno (-30,25%).

Gli indicatori sono in calo, ma per la Cgil è meglio essere prudenti, perché, come rileva l'Osservatorio Cig, «sono oltre 470 mila i lavoratori coinvolti nei processi di cassa integrazione che nei soli primi quattro mesi dell'anno hanno già perso più di 1,5 milioni di euro, pari a circa 2.600 euro in meno in busta paga». Di questo passo, anche quest'anno «verrà superato il miliardo di ore», osserva il segretario confederale della Cgil, Vincenzo Scudiere. E aggiunge: «A fronte di una leggera ripresa congiunturale, persiste e si evidenzia sempre più uno spessore strutturale della crisi economica e produttiva: molti lavoratori escono dalla cigo mentre altrettanti restano in cigs o addirittura

aumentano in deroga». È un calo «positivo ma non rassicurante», commenta il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy che parla di «una platea di lavoratori ancora troppo massiccia che evidenzia una crisi produttiva profonda e diffusa». «Il calo del 10% registrato in aprile dalla cigo segue il forte aumento che si era verificato in marzo. Gli andamenti altalenanti a livello congiunturale testimoniano della discontinuità della ripresa economica», afferma il segretario generale aggiunto della Cisl Giorgio Santini, esortando il governo a «incentivare il reimpiego e l'occupazione giovanile». Ma anche «a fare ulteriori passi in avanti a partire dal credito di imposta per favorire le assunzioni nelle aree a maggiore disoccupazione, in particolare nel Mezzogiorno, e per il rilancio del contratto di apprendistato».

C. Cas.

IL COMMENTO

Su base mensile calo del 10,1% Mastrapasqua (Inps):

«Un dato significativo, confortante anche il ridotto tiraggio dello strumento»



L'andamento della Cassa integrazione

	CIG totale				CIG in deroga			
	2010	2011	var.% rispetto all'anno precedente		2010	2011	var.% rispetto all'anno precedente	
 Industria	87.587.446	68.203.531	-22,13%		9.251.597	15.033.916	+62,50%	
 Edilizia	8.185.606	7.956.746	-2,80%		376.740	921.477	+144,59%	
 Artigianato	11.913.178	6.940.012	-41,75%		11.906.031	6.939.974	-41,71%	
 Commercio	6.924.526	8.915.394	+28,75%		5.154.596	7.531.646	+46,12%	
 Rami vari*	63.351	95.426	+50,63%		50.387	85.472	+69,63%	
Totale	114.674.107	92.111.109	-19,68%		26.739.351	30.512.485	+14,11%	

* Credito, Enti pubblici, Agricoltura, ecc.

Fonte: Inps

Per i redditi bassi

Mutui a tassi variabili: arriva un tetto per le rate

di MARIO SENSINI

A PAGINA 38

Decreto sviluppo Clausola tagliacosti per i prestiti fino a 150 mila euro. L'aiuto per chi ha reddito inferiore ai 30 mila euro

Caro mutui, arriva il tetto alle rate

Accertamenti fiscali più soft. Bonus per le assunzioni nel Mezzogiorno

ROMA — Un tetto alle rate dei mutui a tasso variabile per le famiglie più povere, il nuovo Piano Casa rafforzato, maggiore possibilità di trattativa privata sugli appalti pubblici e accelerazione delle grandi opere, credito d'imposta per le assunzioni al Sud, ma non solo. Il decreto per lo sviluppo sarà approvato domani, come ha confermato ieri sera il premier Silvio Berlusconi al termine di un incontro con il ministro del-

Il premier

Berlusconi: il testo della manovra sarà presentato domani al Consiglio dei ministri

L'Economia, Giulio Tremonti. Secondo il ministro Renato Brunetta la manovra vale tra 10 e 12 miliardi di minori costi burocratici per le imprese. C'è anche un pacchetto consistente di misure fiscali a favore dei cittadini e delle imprese, a cominciare dalla possibilità di interrompere l'esecutività degli accertamenti, e di conseguenza il pagamento del 50% della maggiore imposta, con un ricorso alla Commissione tributaria provinciale.

L'esecutività immediata dell'accertamento fiscale doveva scattare dal primo luglio, ma con il decreto sarebbe sostanzialmente mitigata. I contribuenti potranno infatti chiedere una sospensione di 60 giorni alla Commissione tributaria, guadagnando anche una sorta di corsia preferenziale per il giudizio di merito. Con il decreto, inoltre, verrebbe cancellata la

sanzione amministrativa del 30% sui versamenti omessi, ritardati o incompleti dovuti al fisco in seguito agli accertamenti. Per le imprese è previsto un aumento della soglia di fatturato per l'accesso alla contabilità semplificata: si passerebbe da circa 300 a 4-500 mila euro per le imprese dei servizi e da 500 a 6-700 mila euro per le manifatture. Le imprese straniere che scelgono di stabilirsi in Italia, inoltre, potranno scegliere di essere tassate secondo il regime fiscale europeo più conveniente in modo permanente, e non più per soli tre anni.

Le misure per scongiurare il prevedibile rincaro delle rate dei mutui a tasso variabile riguarderanno solo le famiglie più deboli, quelle con un «Isee» (indicatore del reddito fornito dall'Inps) non superiore a 30 mila euro, ed i mutui di valore non superiore ai 150 mila euro. Il decreto prevede che, su richiesta del contraente, sia posto un tetto massimo («cap») al tasso variabile del mutuo, che sarebbe assistito da una forma di garanzia pubblica. Si arriverà anche alla ridefinizione del tasso di usura oltre il quale le banche non possono prestare denaro, talmente basso (oggi è circa il 4%) da tagliare fuori dal mercato del credito una folta platea di imprese.

Confermati il credito d'imposta del 90% e la deducibilità dei costi per le aziende che commissionano la ricerca alle Università, con il decreto dovrebbe arrivare anche il credito d'imposta per le assunzioni a tempo determinato nelle regioni svantaggiate del Mezzogiorno. Al via anche il nuovo regime per i ristretti turistico balneari, con

agevolazioni fiscali per l'aggregazione delle attività esistenti o di nuova realizzazione.

Cambiano anche le norme sugli appalti pubblici, con l'aumento da 500 mila a un milione di euro della soglia per la trattativa privata, e le grandi opere. Saranno posti dei limiti sia alle riserve (che fanno lievitare i costi), che alle compensazioni alle amministrazioni locali, mentre saranno eliminati gli arbitrati e, per evitare il blocco dei cantieri, sarà posto un freno alle liti giudiziarie «temerarie». E sempre in tema giudiziario il decreto dovrebbe intervenire con una serie di norme per favorire lo smaltimento dell'enorme arretrato delle cause civili.

Con la riedizione del Piano Casa, con la possibilità per lo Stato di sostituirsi alle Regioni che non lo attuano, arriva anche una nuova semplificazione per l'edilizia. Intanto il permesso di costruire passa sotto il regime della Scia, la segnalazione di inizio attività. Per le ristrutturazioni sarebbe previsto il principio del silenzio-assenso, mentre per ottenere le detrazioni del 36 e del 55% sui lavori di ristrutturazione anche ecologici, non servirà più la segnalazione all'Agenzia delle Entrate, ma l'annotazione sulla dichiarazione dei redditi. E per i dipendenti ed i pensionati, da quest'anno, verrà meno anche l'obbligo di comunicare al datore di lavoro i figli ed i familiari a carico.

Mario Sensini



Le altre misure

Documento elettronico sotto i 15 anni

1 La nuova carta d'identità elettronica potrà essere richiesta anche dai minori di 15 anni, e avrà validità triennale

Controlli sulle imprese programmati

2 I controlli sulle imprese saranno programmati e "proporzionali". Niente preavviso, però, per le verifiche fiscali

Nuova legge sulla concorrenza

3 Nel decreto potrebbe confluire la legge sulla concorrenza, con le nuove norme su benzina e assicurazioni

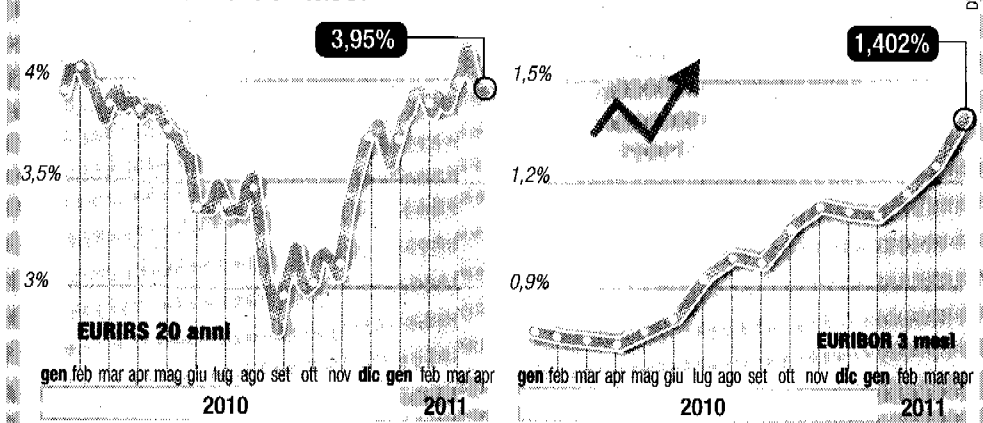
Versamenti fiscali e giorni festivi

4 I versamenti dovuti al fisco e che cadono di sabato o nei festivi sono spostati al primo giorno lavorativo successivo

Fondi Ue non spesi nel Piano Sud

5 Possibili anche nuove misure per rafforzare il Piano Sud, forse con la riprogrammazione dei fondi Ue non spesi

L'andamento dei tassi



Il premier anticipa la Consob: l'iniziativa Lactalis in regola con le norme del mercato - Francesi fermi sul prezzo

«L'Opa non è concordata»

Il board Parmalat affida a Goldman la valutazione dell'offerta

Enrico Bondi chiama Goldman Sachs al suo fianco nella battaglia su Parmalat. Il super-risnatore e tutto il cda, riunitosi ieri, ha definito «non sollecitata e non concordata» l'Opa di Lactalis. Spetterà alla banca d'affari Usa stabilire se il prezzo, 12,6 euro offerti, è adeguato. Ma i francesi non hanno alcuna intenzio-

ne di rivedere al rialzo la loro offerta. Lo faranno solo se sarà la Consob a imporglielo; il responso dell'autorità sull'Opa è atteso per giovedì della prossima settimana. Per Silvio Berlusconi, comunque, l'offerta francese è in regola con il mercato.

Servizi ► pagine 2 e 3

Commento ► pagina 16

La tutela del made in Italy

LE SCELTE DI COLLECCHIO

Opa Parmalat in mano a Goldman

Il board: «Operazione non concordata, deciderà l'advisor» - Lactalis ferma sul prezzo

La riunione. Il consiglio ritrova l'unanimità dopo le divergenze sul rinvio dell'assemblea
Il prospetto. La commissione potrebbe dare il responso già giovedì

Simone Filippetti

MILANO

Parmalat chiama Goldman Sachs per replicare a Lactalis sull'Opa. Ma i francesi non hanno alcuna intenzione di rivedere il prezzo. A meno che non sarà Consob a imporlo. Ieri l'atteso cda del gruppo alimentare si è limitato a prendere atto dell'Opa annunciata una settimana fa e a nominare gli advisor. Ma ha anche indirizzato un implicito messaggio ai francesi sul prezzo.

Il big del latte finito sotto l'assedio di Lactalis, che ha rastrellato il 29% e ha lanciato una scalata da oltre 3 miliardi per arrivare al 100% (o almeno al 55%), ha incaricato la banca d'affari americana Goldman Sachs (più lo studio Legance, gli uomini di Shearman&Sterling e il super-avvocato d'affari Giuseppe Lombardi) di redigere la relazione sulla congruità dei 2,6 euro offerti dalla famiglia Ben- snier. Ma Parmalat ha anche piazzato una stoccata, definen-

do «non sollecitata e non concordata» l'offerta. Tecnicamente, spiegano fonti vicine alla società, si tratta di una constatazione oggettiva perché l'Opa dei francesi è volontaria ed è stata lanciata senza che Parmalat sia stata coinvolta.

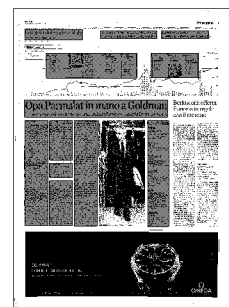
Ma la lettura del mercato è che, seppur in toni molto pacati, la società italiana abbia voluto prendere le distanze: la definizione «scalata ostile» non è stata (volutamente) usata; ma di sicuro l'approccio mostrato da Parmalat non è amichevole. Nessuna decisione ufficiale e formale sul prezzo dell'Opa, anche perché si dovrà attendere l'esito della fairness opinion, ma l'intenzione del ceo Enrico Bondi, secondo quanto si apprende da fonti di mercato, sarebbe quella di auspicare per il mercato lo stesso trattamento riservato ai tre fondi stranieri da cui Lactalis ha comprato il 15% di Parmalat pagandolo 2,8 euro per azione.

Tra l'altro il consiglio di am-

ministrazione di ieri ha segnato una svolta: non solo per la durata, eccezionalmente breve per gli standard della società, ma soprattutto per la ritrovata armonia, dopo le frizioni recenti, all'interno di un cda dove è sempre più difficile distinguere tra consiglieri indipendenti e non. Anche Andrea Guerra e Marco De Benedetti, i consiglieri indipendenti che avevano votato contro lo slittamento dell'assemblea al precedente cda straordinario, si sono trovati d'accordo con quei board member più allineati con Bondi. A compattare il consiglio anche l'intervento del premier Silvio Berlusconi (si veda altro articolo in pagina): il presidente del consiglio poco prima dell'inizio ha definito in regola l'opa dei francesi. Una presa di posizione che avrebbe indispettito i consiglieri medesimi: di qui il riferimento alla non sollecitazione dell'Opa, da intendersi come una risposta, piccata, a Palazzo Chigi. A Parmalat inte-

ressa che il prezzo offerto sia congruo e la correttezza formale dell'Opa. Il termine «non concordata» per l'Opa, invece, sarebbe da leggersi come un'allusione alla questione del prezzo: di più non si poteva forzare la mano, dovendo comunque l'azienda attenersi al parere che emetterà la banca d'affari statunitense e dovendo limitarsi in ogni caso a raccomandare o meno l'offerta agli azionisti.

Il sasso nello stagno è dunque stato lanciato: ora bisogna aspettare le mosse dei francesi. Saranno disposti a portare l'Opa fino a 2,8 euro pur di ottenere anche l'approvazione (comunque non vincolante) di un cda peraltro ormai di fatto deca-



duto? A Parigi, è la sensazione che filtra, non hanno alcuna intenzione di rilanciare sul prezzo. Negli ambienti vicini a Lactalis circola la convinzione che i 2,6 euro sono un valore giusto e adeguato, perché rappresenta la media tra il prezzo più alto e più basso pagati. Quei 2,8 euro presi ora benchmark è stato venduto ai blocchi e, in teoria, fuori mercato. Dunque, da non prendere in considerazione in un'Opa. Per la famiglia Besnier i 3,4 miliardi messi sul piatto (più gli altri 1,5 miliardi per arrivare a detenere il 29% attuale) sono già un impegno finanziario assai oneroso e, solo se fosse costretta da Consob, Lactalis alzerebbe il prezzo dell'offerta.

Parmalat ha già in calendario un cda per la settimana prossima (il 12 maggio), originariamente fissato per l'approvazione della trimestrale: in quella occasione il cda potrebbe dare la sua raccomandazione agli azionisti. A questo punto, però, la tempistica non dipende più da Parmalat: la società e l'advisor Goldman vorranno comunque vedere il prospetto prima di esprimersi, ma il faldone, depositato, non sarà disponibile prima che la vigilanza abbia dato il suo via libera. Il presidente di Consob Giuseppe Vegas ha promesso tempi brevi: secondo indiscrezioni non confermate il parere dell'Autorità, che vale il via libera definitivo all'offerta, potrebbe arrivare già giovedì prossimo.

LO SCENARIO

Per l'acquirente transalpino i 3,4 miliardi di euro sono già un impegno oneroso. Un rialzo è possibile solo se imposto dalla vigilanza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

29%

La quota di Lactalis

I francesi di Lactalis detengono il 29% del capitale di Parmalat: sono di gran lunga il primo azionista di Collecchio.

2,6 euro

L'offerta

Lo scorso 26 aprile Lactalis ha lanciato un'Opa volontaria su Parmalat offrendo 2,6 euro.

3,4 miliardi

L'esborso

L'offerta per Parmalat prevede da parte dei transalpini un esborso complessivo pari a 3,4 miliardi di euro.

2,596

Il titolo

A Piazza Affari le azioni Parmalat si sono allineate al prezzo dell'Opa: ieri hanno registrato uno scatto in avanti dell'1,33% portandosi a 2,596 euro.

2,8

Il prezzo pagato ai fondi

La prima mossa di Lactalis nella scalata a Parmalat è avvenuta a marzo, con l'acquisto del 15,3% detenuto dai fondi Skagen, Mackenzie e Zenit: in quell'occasione gli investitori accettarono un'offerta da 2,8 euro ad azione.

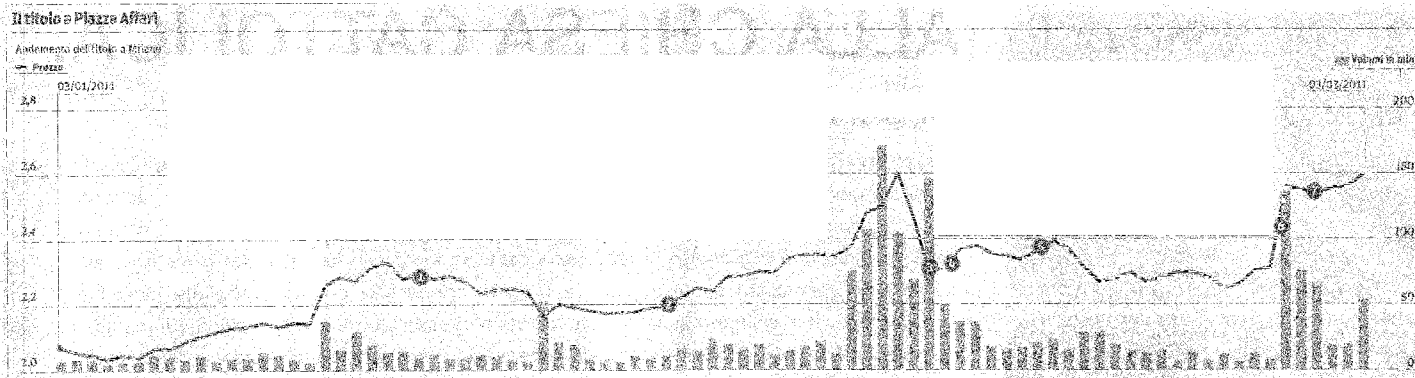
100%

L'obiettivo

L'obiettivo massimo dei francesi è arrivare a detenere il 100% di Collecchio, ma si potrebbero accontentare anche del 55 per cento



Sotto scalata. Il numero uno di Parmalat, Enrico Bondi



1 26 gennaio
I fondi Skagen, Mackenzie e Zenit comunicano un accordo di coordinamento fra le rispettive quote in Parmalat: insieme detengono il 15,3% di Collecchio

2 1 marzo
Cominciano a circolare le prime indiscrezioni sull'interesse dei francesi di Lactalis per la quota dei fondi e del tentativo di Intesa Sanpaolo di costituire una «cordata italiana»

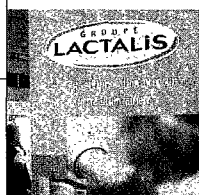
3 22 marzo
I fondi decidono di cedere a Lactalis la quota del 15,3% detenuta nel gruppo italiano. Il gruppo francese si trova così a detenere il 29% della società di Collecchio

4 23 marzo
Il Governo vara un decreto «antiscalate» per le imprese italiane «in settori strategicamente rilevanti»: l'assemblea Parmalat può slittare a fine giugno

5 1 aprile
Il cda Parmalat approva il rinvio dell'assemblea dalla data già fissata del 14 aprile a quella del 28 giugno

6 26 aprile
Lactalis lancia un'Opa volontaria su Parmalat

7 29 aprile
Lactalis deposita presso Consob la documentazione relativa all'offerta pubblica di acquisto annunciata sull'intero capitale sociale di Parmalat



Il pentito in aula a Firenze:
non è lui il mandante delle stragi

Brusca: avvisai
Berlusconi
“Patto con i boss
o le bombe”

BOLZONI, PALAZZOLO
SELVATICI A PAGINA 18

Brusca: “La mafia avvisò Berlusconi un accordo o ci saranno altre bombe”

Depone a Firenze: lui e Dell'Utri non c'entrano con le stragi del '93

Le tappe

L'ARRESTO

Il 20 maggio 1996 la polizia blocca il trentanovenne boss della cupola mafiosa ad Agrigento

IL PENTIMENTO

Dopo alcuni mesi di depistaggi Brusca confessa un centinaio di omicidi fra cui la strage Falcone

IL PROCESSO

Nel 2000 Brusca viene citato per il caso Dell'Utri ma in aula dice di non sapere nulla del politico

IL TESORETTO

Nel settembre 2010 si scopre che il pentito gestisce dalla cella beni di cui non ha parlato

LE DEPOSIZIONI

Dopo l'accusa di riciclaggio Brusca parla dei rapporti mafia-politica su cui sempre aveva taciuto

La vendetta contro i carabinieri per le “promesse non mantenute da parte del generale Mori”

FRANCA SELVATICI

FIRENZE — Un accordo o altre bombe. Questo il messaggio che il boss mafioso Giovanni Brusca fece pervenire a Marcello Dell'Utri e a Silvio Berlusconi nell'autunno del '93, nella speranza di farne i nuovi referenti di Cosa Nostra. Lo ha dichiarato egli stesso, collaboratore di giustizia da 15 anni, depone ieri al processo di Firenze per le stragi del '93 di Firenze, Roma e Milano. Ma — ha voluto precisare — «Berlusconi e Dell'Utri non c'entrano niente con le stragi». Sempre ieri, per la prima volta in pubblico dibattito, Brusca ha fatto il nome del senatore Nicola Mancino come il «committente finale» del papello contenente le richieste di Salva-

tore Riina per fermare gli attentati mafiosi nel '92.

Nell'escludere un ruolo di Berlusconi e Dell'Utri nelle stragi, Brusca ha detto: «La situazione è ancorata al passato». Intendendo con questo, probabilmente, che gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino nel '92, e le autobombe che esplosero a Roma, Firenze e Milano nel '93 precedono la discesa in campo di Silvio Berlusconi. Brusca ha ricordato però che nell'autunno del '93, dopo aver letto sull'Espresso che il

boss Vittorio Mangano aveva lavorato per Berlusconi, lo convocò e gli chiese, alla presenza del cognato di Riina, Leoluca Bagarella, di andare a Milano. «Lo mandai ad avvertire Dell'Utri e Berlusconi, che si preparava a diventare premier, che dovevano scendere a patti e che senza la revisione del maxiprocesso e del 41 bis e la fine dei maltrattamenti in carcere le stragi sarebbero continuate. Mangano tornò e ci disse che Dell'

Utri aveva detto: “Grazie grazie, a disposizione”. Poi con l'arresto di Mangano tutto si blocca».

Chiarisce Brusca: «E' nella natura di Cosa Nostra cercare referenti politici. Prima avevamo a livello locale l'onorevole Salvo Lima, che fu ucciso perché non si era messo a disposizione per il maxiprocesso, e a livello nazionale il senatore Andreotti. Dopo l'uccisione dell'onorevole Lima si tentò con Dell'Utri e Berlusconi». Lima fu assassinato il 12 marzo '92, dopo che le condanne del maxiprocesso erano divenute definitive. Al presidente della corte d'assise di Firenze Nicola Pisano, un tantino sbigottito, Brusca ha spiegato che fino ad allora tutti i



processi di mafia erano stati aggiustati, che Riina «aveva in testa solo il maxiprocesso» e che la stagione delle stragi è stata la risposta di Cosa Nostra alle condanne. Però c'è strage e strage, ha precisato. Salvo Lima è stato ucciso per vendetta. Il fallito attentato allo stadio Olimpico doveva essere una vendetta contro i carabinieri, perché «il generale Mori aveva fatto delle promesse ma non le aveva mantenute». Assassinando Falcone, Cosa Nostra ha voluto «neutralizzare un nemico». «La volontà di uccidere Falcone — ha detto Brusca — viene subito dopo la strage di Chinnici» (il magistrato palermitano massacrato il 29 luglio '83), e Cosa Nostra tentò più volte di eliminarlo: «Dell'Addaura si è saputo, ma ci fu poi un tentativo di colpirlo quando andava in piscina, e si pensò anche di usare un bazooka». Altre stragi mirano a «costringere lo Stato a scendere a patti». E' il caso di quasi tutti gli attentati del '93 a Roma, Firenze e Milano.

Fra una autobomba e l'altra e fra progetti di nuove stragi («si è pensato anche di mettere una bomba sul battello che portava da Pianosa a Livorno») Riina cercava nuovi contatti politici. Ricostruisce Brusca: «Dopo l'omicidio Li-

ma si erano fatti vivi Marcello Dell'Utri e Vito Ciancimino e avevano proposto come possibile referente la Lega Nord. Riina restò indifferente. Ma circa venti giorni prima della strage Borsellino (il 19 luglio '92 - Ndr) assunse un altro tono e disse: «Finalmente si sono fatti sotto e gli ho consegnato un papello». Il tramite non me lo disse. Mi disse il committente finale: l'onorevole Nicola Mancino, allora ministro degli interni». Secondo Brusca, la trattativa si era poi arenata dopo la strage di via d'Amelio. Ma nel dicembre successivo Riina era «contento, soddisfatto, sembrava che lo Stato si piegasse». Invece il 15 gennaio '93 viene arrestato. L'alap più oltranzista di Cosa Nostra decide di portare avanti il programma di stragi. «Provenzano ci disse: vi lascio liberi. Non ce lo poteva impedire». Esplodono le autobombe sul continente. «Ma dopo tutta questa "confusione" non era accaduto niente, non si era fatto vivo nessuno». Ed è allora che Brusca pensa a Mangano e ad agganciare a Milano i nuovi possibili referenti.

La convocazione

Tramite Mangano feci sapere che dovevano scendere a patti su 41 bis e revisione del maxiprocesso

I referenti

Prima avevamo a livello locale l'onorevole Salvo Lima e a livello nazionale il senatore Andreotti

Falcone

Dell'attentato dell'Addaura si è saputo, ma ci fu anche un tentativo di colpirlo mentre andava in piscina

Mancino

Il committente finale del papello era l'allora ministro degli Interni, ma Riina non mi disse chi aveva fatto da tramite

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via alla riforma Il Guardasigilli incardina alla Camera il testo di legge costituzionale: non è blindato, contribuiti da tutti

Alfano: giustizia, l'opposizione spieghi i suoi no

Il premier: conterrà le intercettazioni. E attacca la Consulta che «obbedisce alle procure»

ROMA — «È partita finalmente, perché noi manteniamo gli impegni». Lo stesso giorno in cui la riforma costituzionale della Giustizia è stata incardinata alla Camera e il ministro Guardasigilli Alfano, oltre ad esprimere la sua soddisfazione, ha affermato che «non è un testo blindato, ma aperto al confronto di tutto il Parlamento», il premier Berlusconi è tornato ad attaccare la Corte costituzionale: «Gli italiani votano i parlamentari a cui trasferiscono la loro sovranità. Il Parlamento discute le leggi e le approva e poi il capo dello Stato le firma, ma se queste leggi non piacciono ai pm di sinistra vengono mandate alla Consulta che su pressione dei pm stessi le abroga». Così come i giudici ordinari sono — secondo Berlusconi — «tutti uno con i pm». È questo quadro che, per il presidente del Consiglio, «rende indispensabile» approvare entro la fine della legislatura la riforma della giustizia (con «l'obiettivo della separazione delle carriere») e la riforma dell'architettura istituzionale, insieme alla riforma tributaria. Berlusconi — intervenendo telefonicamente ad un'iniziativa elettorale a Mentana a cui era presente lo stesso Guardasigilli — ha anche rilanciato la necessità di un intervento sull'utilizzo ed il ricorso alle intercettazioni, sottolineando che l'uso che se ne fa oggi nel nostro Paese «non è da Stato democratico». Anzi il premier ha tenuto a precisare che la riforma complessiva della giustizia «comprende anche le intercettazioni».

Proprio sullo stesso tema, un'apertura è arrivata da una proposta di legge del Pd (primo firmatario Antonello Soro) che indica una «alternativa» a quella del Pdl, ma il cui intento comunque è quello di regolare, «con atteggiamento rigoroso, l'effetto perverso della diffusione delle intercettazioni sulla stampa e la televisione», nel caso in cui venga minata la privacy delle persone che spesso finiscono in un «barbaro tritacarne» mediati-

co, ponendo «un limite a questa deriva». Un'iniziativa che non è piaciuta per niente alla Federazione Nazionale della Stampa, il sindacato dei giornalisti: «Sorprende che il Pd abbia cambiato opinione, le strade maestre per una maggiore responsabilità deontologica, sono già chiare da tempo».

Avanti tutta, quindi, sulla riforma costituzionale alla Camera, dove, secondo il ministro Alfano, l'opposizione «stavolta dovrà motivare i suoi "no"». Parità fra accusa e difesa e responsabilità civile saranno — ha promesso il Guardasigilli — in ogni caso «punti imprescindibili». Con una prima approvazione prevista e auspicata da Alfano prima delle ferie estive.

Intanto il disegno di legge sulla «prescrizione breve» è stato anch'esso incardinato, per l'approvazione definitiva, al Senato: ma per entrare nel vivo di entrambi i provvedimenti (riforma e prescrizione breve) bisognerà aspettare l'esito delle Amministrative. Nel frattempo nel centrodestra si starebbero studiando nuove mosse sul fronte giusti-

zia. Prima di tutto è confermata l'intenzione di inserire il cosiddetto «blocca Ruby» nel ddl sul «giudizio abbreviato»: si tratta in sostanza di una norma che punta a sospendere i processi per i quali è stato sollevato conflitto di attribuzioni. E poi dovrebbe già essere stata messa in cantiere «un'altra mossa a sorpresa e top secret» a palazzo Madama.

Quanto alla riforma costituzionale, ieri sono state svolte le relazioni dei due relatori, Gaetano Pecorella e Manlio Contente. Per la capogruppo democratica in commissione Giustizia, Donatella Ferranti, «anche le parole di Alfano su eventuali modifiche del testo sono poco credibili». Perché il ministro e altri esponenti del Pdl vestirebbero «i panni delle colombe per nascondere i tanti falchi, Berlusconi in testa, che vogliono quelle norme ap-

I punti

Approvata dal Consiglio dei ministri lo scorso 10 marzo, la riforma della giustizia firmata dal Guardasigilli Angelino Alfano è approdata ieri alla Camera

Separazione delle carriere

Il pilastro su cui poggia l'intera riforma è la separazione delle carriere tra i magistrati giudicanti e i pubblici ministeri, dal premier ribattezzati «avvocati dell'accusa». La maggior parte della riforma norma le conseguenze di tale separazione

Il doppio Csm

La novità più vistosa è che il Csm si dividerà in due. In entrambi i casi, l'organo sarà formato da componenti per metà eletti tra i giudici (i «togati») e per metà eletto dal parlamento (i «laici»)

L'Alta Corte

Se oggi tutti i magistrati sono giudicati dalla sezione disciplinare del Csm, a riforma approvata sarà istituita un'Alta Corte di giustizia, anche qui divisa per i due tipi di magistrati

L'azione penale

Con la riforma, l'azione penale sarà «obbligatoria secondo i criteri stabiliti dalla legge». I criteri saranno definiti con leggi ordinarie

provate rapidamente così come sono state scritte a palazzo Grazioli nella furia anti magistratura». Dello stesso avviso anche il finiano Nino Lo Presti. Immediata la replica al Guardasigilli dell'idv Palomba: «Il ministro vuole che motiviamo i nostri no? Ebbene, tra le mille cose, questo testo non va perché è devastante e intimidatorio verso le toghe. E perché deforma la Costituzione e declassa la magistratura a ordine». Per dimostrare che quello che afferma è vero, Palomba ha annunciato che chiederà «oltre cento audizioni». Positivo, invece, il commento dei Radicali, nonostante Rita Bernardini si dica scettica sui tempi. Secondo Pierluigi Mantini (Udc), infine, è «apocalittico» definire, come hanno fatto i relatori, «incostituzionale e illiberale» l'attuale processo perché non garantisce la parità tra accusa e difesa. Quella di ieri, sostiene, «è stata una partenza con il piede sbagliato».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta pd

Dal Pd arriva una proposta sulla regolamentazione «rigorosa» delle intercettazioni telefoniche. Boccia dalla federazione della stampa (Fnsi): «Sorprende il cambio di opinione»



Dietro le quinte Considerate sopra le righe le dichiarazioni leghiste. La cena con Tremonti

Il premier a Bossi: la quadra si trova se vi ricordate che siete al governo

So che la decisione della guerra non è apprezzata dal 72% degli italiani, ma in alcuni casi non si può decidere pensando al consenso **Silvio Berlusconi**

ROMA — Visto che in un paio d'ore, dopo giornate di polemiche a distanza, si è raggiunto l'accordo con la Lega, visto che la mozione della maggioranza sarà una sola, Berlusconi può ben dire che aveva ragione lui a non scomporsi, a giudicare le fibrillazioni del partito del Senatur un caso classico di movimentismo elettorale e pratico (anche in vista di alcuni posti di sottogoverno) del suo miglior alleato.

E visto che a Montecitorio finalmente si voterà tutti uniti, il Cavaliere ieri, a Palazzo Chigi, durante il vertice sulla Libia, ironizzava, oltre che sulla propria pazienza, anche sulla famosa «quadra» trovata per l'ennesima volta con il partito leghista: «Se vi ricordate più spesso di stare al governo la quadra, come dite voi, la troviamo in un attimo».

Insomma, ieri Berlusconi non aveva particolari motivi di soddisfazione ma nemmeno di rammarico. Ha giudicato sopra le righe le mosse e le dichiarazioni dell'alleato, si è scocciato non poco per i toni del Senatur e dei ministri leghisti, ma gli è toccato di fare buon viso a cattivo gioco; in fondo sapeva sin dal primo giorno che la maggioranza non rischiava granché sulle modalità del nostro intervento militare in Libia.

Nel governo ieri si parlava apertamente di «contentino» alla Lega, di una mozione che è fatta apposta per soddisfare ragioni tutte interne al partito del Senatur («persino una citazione dell'articolo 11 della Costituzione, come se questa fosse in pericolo», dicono a Palazzo Chigi) ma che avrà scarissimi effetti pratici sul contesto militare e sul nostro impegno in seno alle operazioni della Nato.

Del resto una chiave per capire quello che è successo l'ha data durante il vertice lo stesso presidente del Consiglio: «Governare è impopolare e la decisione della guerra so bene che non è apprezzata dal 72% degli italiani, ma in alcuni casi non si possono prendere decisioni pensando al consenso».

Che lo dica il premier, che ama sopra ogni cosa i sondaggi, colpisce un po'. Ma l'argomento introduce il cuore del problema: a chi si rivolge la Le-

ga e a chi si è rivolto il resto della maggioranza negli ultimi giorni. Evidentemente i destinatari di alcuni messaggi, e di alcune scelte, sono stati diversi.

Anche se solo mediatica ieri si è comunque ricomposta ufficialmente una frattura. Restano sul tappeto invece tutte le perplessità sul conflitto non solo di Bossi, ma soprattutto di Berlusconi. Si sa che il capo del governo ha aderito alle richieste degli alleati, sin dall'inizio delle operazioni, con molti dubbi. Per una parte, li ha esternati ieri durante il vertice di maggioranza a Palazzo Chigi: «Se hanno volutamente assassinato il figlio di Gheddafi si tratterebbe di un fatto gravissimo perché l'omicidio non rientra fra gli obiettivi della missione alleata. I target militari sono e devono rimanere esclusivamente militari, occorre evitare il rischio di fare vittime civili».

Ovviamente sono commenti a porte chiuse, filtrati attraverso i partecipanti al vertice, ma rimarcano che in privato il Cavaliere punta il dito contro la possibilità che la Nato si spinga sino a mettere in pratica dei raid mirati contro il regime libico e la famiglia di Gheddafi.

Di certo c'è che la posizione del Cavaliere oscilla ancora fra la convinta adesione alle scelte compiute e il rammarico per averle subite senza troppa voglia. Non si poteva fare diversamente, ma resta la difficoltà a metabolizzare un conflitto che ha ormai quasi apertamente un solo obiettivo, eliminare un uomo che sino a qualche mese fa era uno dei suoi principali alleati, fra i primi partner economici, persino, a tratti, un amico.

«Sono tre o quattro giorni che non dormo bene per questa situazione», ha aggiunto ieri mattina, parlando con i ministri leghisti e i capigruppo della maggioranza alla Camera e al Senato, mentre qualcuno nel suo partito continua a chiedergli di ritagliarsi un ruolo maggiore, magari di mediazione con lo stesso Colonnello, visti i trascorsi. Qualcosa più facile da immaginare che da mettere in pratica e che forse aveva un senso nei primi giorni del conflitto e non a questo punto, mentre Gheddafi minaccia

l'Italia di portare la guerra sul nostro suolo.

Domani il Cavaliere incontrerà il segretario di Stato americano, Hillary Clinton. Assieme ai ministri degli Esteri dei Paesi che partecipano alle operazioni in Libia, il nostro governo farà a Roma il punto sulla situazione. Intanto, ieri sera, il premier cenava a Palazzo Grazioli con Giulio Tremonti per discutere i dettagli del decreto per lo Sviluppo che la settimana prossima potrebbe essere approvato.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anti guerra al 72%

Il Cavaliere al vertice di maggioranza: la decisione della guerra non è apprezzata dal 72% degli italiani ma in alcuni casi non si può decidere pensando al consenso. Se il figlio di Gheddafi è stato ucciso volutamente, è un fatto gravissimo



L'analisi

Ma l'America resta nel suo labirinto

LUCIO CARACCILO

LA MORTE di Osama Bin Laden avrebbe dovuto idealmente coronare la vittoria degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo. Rischia invece di marcarne un altro passo verso la sconfitta.

Perché l'eliminazione del Nemico numero uno, che scatena l'entusiasmo degli americani, sta rieccitando la diffidenza e l'odio nei confronti dell'"alleato" a stelle e strisce nel più strategico dei teatri bellici, quello afgano-pakistano. Il labirinto da cui disperatamente il presidente Barack Obama cerca di uscire da quando è entrato alla Casa Bianca. Ma che non lascia facilmente chi vi si avventura.

Più che aprire nuovi orizzonti, l'esecuzione di Osama simboleggia il fallimento dell'opzione bellica perseguita da George W. Bush nei primi sei anni della sua presidenza, e che Obama non è riuscito a correggere.

Di quella convinzione secondo cui all'11 settembre l'America non poteva rispondere che dispiegandola la sua ineguagliata potenza militare per sradicare il Male e affermare l'Impero della Libertà (Jefferson). Per la prima volta nella storia la potenza dominante, invece che difendere il sistema internazionale sul quale era egemone, cercava di rovesciarlo. Rispondendo alla chiamata di Dio e aderendo alla "direzione della storia" (Bush, in vena hegeliana), che indica agli Stati Uniti la missione di eliminare la tirannia nel mondo.

Le campagne d'Afghanistan e d'Iraq erano solo le prime

due tappe della redenzione dell'umanità.

La guerra non doveva solo smantellare le cellule del terrore, ma i regimi che le proteggevano. Nel caso, i taliban e — secondo Bush — Saddam. Grazie alla trionfale esibizione di forza tra Hindu Kush e Mesopotamia, si sarebbe prodotto un effetto domino per cui, nel tempo, i tiranni si sarebbero arresi uno dopo l'altro alla forza del Bene.

Dieci anni dopo, che cosa resta di tale visione?

Per azzardare un bilancio di questo lunghissimo decennio, occorre resistere alla tentazione di scavare dietro i misteri che hanno accompagnato la fine dell'architetto dell'11 settembre. Non sapremo mai tutta la verità sui fatidici minuti del raid di Abbottabad. E possiamo star certi che fra qualche secolo vi sarà chi giurerà che Osama Bin Laden non è mai morto, ma si nasconde da qualche parte fra Terra e Cielo in attesa dell'ultima ora.

Lasciamo i dietrologi alle loro esercitazioni, non perché non siano legittime, ma perché inutili. Peggio: devianti. Ci impediscono di guardare alla sostanza.

La valutazione strategica della guerra al terrorismo implica invece di rispondere a una domanda: che cos'era l'America il 10 settembre 2001, e che cos'è oggi?

Dieci anni fa l'America era la "superpotenza solitaria". Vittoriosa nella guerra fredda e nelle due precedenti guerre mondiali. La prima economia, la primissima potenza militare, soprattutto la massima potenza *soft*. Termine con cui si intende la capacità di ottenere

ciò che si vuole dagli altri soggetti della scena internazionale senza dover impiegare la forza. Qualcosa di simile alla gramsciana "egemonia".

L'America oggi resta la prima economia. Quasi tutti gli esperti concordano però sul fatto che il sorpasso cinese sia questione di anni, non decenni (il che non vuol dire che accadrà, viste le normali performance degli esperti). Ma a differenza di dieci anni fa, gli Stati Uniti sono indebitati fino al collo, soprattutto con la Cina. Quanto può essere dominante una potenza il cui massimo creditore è anche il suo concorrente principe?

Una delle radici del debito Usa sta nella sovraesposizione militare. I costi della guerra al terrore avvicinano secondo il Congresso i 1.300 miliardi di dollari, ma è una stima conservativa. Le campagne di Bush e di Obama sono state finanziate da Pechino, che naturalmente è stata ben felice di farlo. Perché? Lo spiega Hillary Clinton: «Come fai a essere duro col tuo banchiere?».

In termini globali, è dunque la Cina ad aver vinto, per ora, la guerra al terrore. A spese dell'America e di noi altri occidentali. I rapporti di forza nel mondo sono espressi dal pauroso indebitamento dei dominatori del Novecento nei confronti dell'Asia riemergente.

Nel decennio della guerra al terrorismo, la Cina è tornata ad esprimere il 25% della crescita mondiale, quanto valeva a inizio Ottocento, prima di perdere il treno della rivoluzione industriale e di essere umiliata nelle guerre dell'oppio.



Le perdite più rilevanti nella guerra al terrorismo l'America le ha però subite quanto a potenza materiale (*hard*) e immateriale (*soft*). A che serve la strapotenza militare se non a vincere le guerre? Washington non riesce nemmeno a terminarle. E se pure gli Stati Uniti mantengono una formidabile capacità tecnologica — ma la Cina si avvicina anche in questo campo — e un'ammirevole produzione culturale, non sono più in grado di esercitare quel *soft power* un tempo incarnato nel "Washington Consensus".

Certo sarebbe ingeneroso attribuire alla sovraesposizione imperiale di Bush la responsabilità unica del declino americano. Ma non c'è dubbio che per sfortuna del suo paese — e di noi europei occidentali, che della protezione a stelle e strisce abbiamo goduto per i migliori decenni della nostra modernità — quella Casa Bianca sia caduta nella trappola dei terroristi islamici. Esemplificata nel "messaggio al popolo americano" indirizzato nell'ottobre 2004, via Al Jazeera, dallo stesso Osama: «E' stato facile provocare quest'amministrazione e portarla là dove noi volevamo; ci basta mandare in Estremo Oriente due mujaheddin a sollevare una banderuola di al-Qaida perché i generali vi si affrettino, aumentando così le perdite umane, finanziarie e politi-

che (...). Abbiamo imparato a condurre la guerriglia e la guerra di logoramento contro le superpotenze inique. (...) La

Casa Bianca e noi operiamo come una stessa squadra che ha come scopo di segnare punti contro l'economia americana, nonostante le intenzioni siano differenti».

Per Barack Obama, la morte di Osama Bin Laden ha un valore tutto simbolico. Deve approssimare la fine della guerra al terrorismo, termine che peraltro ha già messo in naftalina. Non riuscendo a finirla materialmente, Obama deve lavorare sull'immaginario. Se non può vincere, deve almeno convincere il suo pubblico di essere sulla buona strada per farlo e cominciare a riportare i ragazzi a casa. Per occuparsi delle faccende serie, dall'economia alla Cina (la stessa cosa).

Il problema è che il messaggio forse funziona con gli americani, molto meno con pakistani, afgani e altri musulmani. Se un giorno i terroristi islamici saranno definitivamente sconfitti lo dovremo dunque ai musulmani che in questi mesi dimostrano di rifiutare il nichilismo jihadista e i regimi che l'hanno sfruttato per spilare soldi e status all'America.

Gente di coraggio che noi, "guerra umanitaria" a parte, ci rifiutiamo di aiutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTI USA E RISANAMENTO

Il grande capitale in mano a Obama

Il grande capitale di Obama

di Mario Margiocco

Un grafico del debito totale americano, privato e pubblico, spiega bene le ricadute economiche della vicenda di Osama Bin Laden: quanto sono costate le conseguenze dei suoi attentati micidiali del 2001, e se il successo militare che lo ha sconfitto può innescare anche per i conti nazionali americani una fase migliore grazie alla nuova credibilità presidenziale.

Il debito totale americano, privato e pubblico, era già alto a metà 2001, circa il 290% del Pil, come nel 1933. Poi ci furono gli attentati e la Federal Reserve, che già aveva abbassato ripetutamente i tassi dal 6% al 3 e mezzo, fece il suo dovere: il Paese era in guerra, come avrebbe detto il presidente George Bush nel discorso sullo stato dell'Unione del gennaio successivo, e occorrevano gli stimoli monetari da economia di guerra. Il tasso di riferimento era a quel punto all'1 e tre quarti, sarebbe sceso all'1% nel giugno 2003 e sarebbe rimasto a quel livello, mai sfiorato da mezzo secolo, per un anno intero. In totale quasi tre anni di tassi sotto il 2%, dal dicembre 2001 al novembre 2004. Inondato da un credito senza limiti, il sistema portava il debito totale a quasi il 380% del Pil. I mutui subprime che dovevano innescare la crisi finanziaria balzavano da circa 200 a oltre 1.300 miliardi, ed è difficile non ammettere che tutto questo rientrava nella risposta americana allo shock dell'11 settembre.

Senza Osama la crisi finanziaria sarebbe stata diversa, come tempi e come portata, e assai meno virulenta, perché non ci sarebbe stata così a lungo una politica monetaria così espansiva. Come denunciava già anni fa il canadese William R. White, inascoltato capo economista della Banca dei regolamenti di Basilea, il credito facile è stata la causa prima di una crisi che giustamente White data dal 2002, come genesi. Il risultato lo si legge nei debiti pubblici, e in parti-

colare in quello Usa: 20 mila miliardi di dollari, circa il 140% del Pil. Questi i dati veri, e già benevoli. Che le cifre americane spesso usate anche a livello ufficiale non siano credibili lo certifica, meglio tardi che mai, anche l'ultimo Economist.

Se la risposta al terrorismo di Osama è fortemente implicata nelle cause profonde della crisi, può l'atto di giustizia che ha chiuso la vicenda ed esaltato il ruolo e la figura del comandante in capo Barack Obama aiutare ad aprire anche finanziariamente un ciclo virtuoso? Certamente l'autorevolezza del presidente è aumentata. Può darsi riesca a imporsi meglio nelle trattative con i repubblicani sui nodi di deficit e debito. I due piani di riduzione di spesa sono molto simili nell'entità e nei tempi decennali, diversi nella composizione: solo tagli i repubblicani, tagli e tasse i democratici.

Ma rovesciare la corsa del debito pubblico, raddoppiato in sette anni e passato dal 56% del Pil trovato da Bush jr all'83% trovato da Obama a quasi il 100% attuale, è un'impresa titanica. Che implica chiarezza di idee mentre invece Washington, nel giudizio di un veterano super partes come Paul Volcker, «ha perso quel modello di governo coerente e di successo capace di farsi emulare dal resto del mondo».

Sul debito, la situazione dei tre maggiori protagonisti, i due partiti e la Fed, è la seguente. I repubblicani dicono che è colpa dello "statalismo", di un mo-



dello troppo all'europea, si rifiutano di riconoscere che c'è dietro all'origine l'eccesso di americanismo romantico reganiano, convinto che l'intendenza - cioè il pareggio dei conti - comunque seguirà. I repubblicani rifiutano l'evidenza, e cioè che il troppo debito è dovuto soprattutto ai loro presidenti e alle loro politiche, che hanno ridotto le entrate ma non le spese.

I democratici avevano fatto bene, sul debito, con Clinton. Ma con Clinton hanno creato quell'asse tra il partito e le grandi banche di Wall Street che adesso li mette con le spalle al muro. Non possono dire a piena voce che l'esplosione del debito, quasi 4mila miliardi in più dal gennaio 2009, è dovuta alla crisi finanziaria. Se lo facessero, dovrebbero dire di chi è la responsabilità di una crisi costata 2mila miliardi finora a Washington per salvare il sistema finanziario, e circa 8mila miliardi di ricchezza finanziaria, al momento, persi dalle famiglie. La Washington democratica ha deciso invece di coprire tutto, quasi si fosse trattato di ineluttabilità. Non uno, fra finanzieri troppo avventurosi e controllori fedifraghi, ha dovuto affrontare davvero la giustizia. Solo Madoff.

La Fed è oggi come un acrobata che esegue esercizi rischiosi, sul debito, sulla crescita, sulle nuove regole finanziarie di cui dovrebbe essere custode e che il Congresso sta frenando e silurando, a volte con la connivenza del Tesoro, colpo dopo colpo. Vorrebbe un dollaro debole per aiutare l'export e il pagamento del debito e un dollaro forte che continui ad essere il pilastro dei pagamenti internazionali. Vedremo la parola dei mercati quando, chiuso il mese di giugno, finirà anche il quantitativo easing, cioè la creazione eccezionale di credito per sostenere crescita e debito pubblico. Certo è che se Obama vuole spendersi in economia e finanza il capitale accumulato con la leadership in battaglia, deve fare in fretta.

Griffe. Il lusso globale sfida la crisi e balza a 185 miliardi di euro **Pag. 29**

Osservatorio **Altagamma-Bain**

Il lusso globale dribbilla la recessione

Mercato da 185 miliardi: +8%
Italia primo Paese europeo

Giulia Crivelli

La notizia migliore del Monitor **Altagamma** sul mercato globale del lusso è che per il 2010 il giro d'affari ha superato le pur rosee stime di crescita, chiudendo a 172 miliardi di euro (+12% rispetto ai 153 miliardi del 2009). Tanto da indurre Bain - che ha realizzato lo studio in collaborazione con Fondazione **Altagamma** - a rivedere al rialzo, nell'ottobre scorso, anche le stime per il 2011: considerando il cambio a tasso costante, la previsione è ora di una crescita del mercato dell'8% a 185 miliardi. Un'altra buona notizia è che con il 2010 non solo si è tornati ai livelli pre-crisi, ma si è andati oltre: nel 2007 il mercato globale dei beni di lusso era arrivato a 170 miliardi, per scendere a 166 l'anno successivo. Tutto come prima, dunque? La crisi economica e ancor prima finanziaria può essere dimenticata o comunque archiviata come un piccolo incidente di percorso?

Non proprio, spiegano Claudia d'Arpizio, partner di Bain & Co Italy e autrice dello studio, e Armando Branchini, segretario generale di Fondazione **Altagamma**. «C'è stato un brillante rimbalzo dei consumi a livello retail, è vero, e le prospettive sono ottime: nel 1995 il mercato del lusso valeva 100 miliardi, nel 2025 potrebbe arrivare a 400 - spiega Claudia d'Arpizio -. Ma il copione è stato riscritto e l'industria del lusso va incontro a grandi cambiamenti. Anzi, a una vera e propria trasformazione: la clientela è più esigente, c'è stato ed è in atto un ricambio generazionale, ci sono nuove regole di fidelizzazione, l'esperienza di acquisto integra sempre più offline e online. Poi naturalmente c'è la crescita della Cina e degli altri mercati emergenti: il tipico consumatore di lusso, finora, aveva 55 anni circa, era uno dei famosi "High net worth individual" (Hnwi), persone con un patrimonio di asset liquidi da un milione di dollari. Negli Stati Uniti, che restano il primo

mercato per il lusso, con 48,1 miliardi di euro nel 2010, forse è ancora così. Ma nella Greater China (Cina, Hong Kong, Macau e Taiwan) il consumatore è molto diverso: ha una ventina d'anni in meno, è quasi un nativo digitale e ha un'idea dello shopping molto diversa, sempre più legata all'esperienza. In cinque anni la Cina da sola diventerà il terzo mercato del lusso al mondo, dopo Stati Uniti e Giappone: le aziende devono adattare le strategie di marketing e comunicazione e quelle di retail».

E l'Italia? Come consumatori conserviamo il terzo posto e il primato europeo, con 16,6 miliardi di euro contro i 12,6 della Francia e per il 2011 le prospettive sono buone (nel 2010 la crescita è stata del 7%). Per le imprese italiane del lusso ci sono però alcune incognite, sottolinea Claudia d'Arpizio: «Mediamente la dimensione delle aziende italiane del settore è la metà rispetto a quelle francesi. Questo porta con sé una serie di problemi finanziari, che spesso si sommano a quelli manageriali, perché in Italia non è ancora avvenuto con successo il passaggio generazionale. Anche per un malinteso senso di "azienda familiare". Casi stranieri dimostrano che le famiglie fondatrici possono continuare ad avere un ruolo importante pur aprendosi a manager esterni. O alla Borsa».

I dati previsionali per il 2011 sono molto positivi anche secondo il Consensus **Altagamma**, elaborato da Armando Branchini con il contributo dei maggiori analisti internazionali. Per l'abbigliamento si prevede un +10%, per il segmento "hard luxury", cioè gioielleria, orologi e altri preziosi, un +11,5% e

per il comparto pelle e accessori le stime sono state riviste al rialzo dall'8 al 12,5%.

«Posso dire di aver assistito a otto crisi economiche mondiali: quest'ultima conferma che in

presenza di shock globali il settore del lusso è l'ultimo a entrare in crisi e il primo a uscirne - dice Branchini -. Per il 2011 l'aspetto più positivo è che la ripresa è omogenea ai settori e alle aree geografiche, con l'Asia che stabilisce il record a +20%. Il Giappone, con tutto quello che è successo, dovrebbe perdere il 9%. E lo stimolo economico della ricostruzione e l'incredibile resilienza dei giapponesi nella seconda metà dell'anno, potrebbe riservare sorprese positive». L'Ebitda delle imprese, per **Altagamma**, resterà su un buon 13%, rivisto però al ribasso dal 15%, per via della concorrenza tra imprese, che inevitabilmente avrà qualche conseguenza sulla marginalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anni 60. Bulgari porterà la sua storia in Cina, dove è già presente con un importante network retail. Dopo essere stata a Roma due anni fa e a Parigi alla fine del 2010, la mostra che ripercorre la storia della maison sarà ospite di Pechino a partire da settembre. Nella foto, una collana Bulgari Vintage "a bavaglino" del 1965, con orecchini coordinati



FURLA

Borse ispirate al Piccolo Principe

Sono il viaggio e la favola a ispirare la collezione. Leitmotiv for Furla Talent Hub. Borse, shopper, valigette e borse a mano (nella foto), la cui novità sono le placchette di chiusura, che contengono il messaggio del Piccolo Principe: si vede bene solo con il cuore.

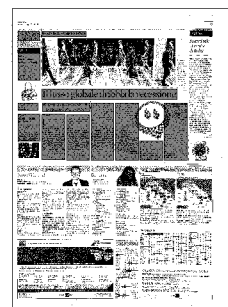
www.furla.com

GIOIELLI

Agate colorate per l'estate

Sono allegre e coloratissime, si possono portare lunghe o "a doppio giro", una per volta o abbinate: sono le nuove collane con "perlone" di agate colorate montate in argento (nella foto) create da Angelo e Giolina Mereu.

www.giolinaeangelo.com



CONSUMI

Hi-tech e carne giù Così la crisi cambia la spesa dei romani

Tiene il settore della ristorazione, quello per la cura del corpo. Calano invece a due cifre, gli acquisti nell'abbigliamento, l'alimentare, i viaggi all'estero e l'hi-tech. È l'andamento dei consumi di romani e laziali nei primi quattro mesi del 2011, un andamento che, spiega **Confcommercio**, a fatica si attesta su un sostanziale pareggio rispetto allo stesso periodo del 2010. La ripresa appare lontana.

Inchiesta ► pagine 17, 18 e 19

COMMERCIO

COME CAMBIA LA SPESA.

126

I mercati rionali. Sono quelli sul territorio della capitale secondo l'associazione Upvad

Ripresa lontana. Secondo le associazioni di categoria la dinamica domanda-offerta stenta a tornare ai ritmi precrisi

La primavera non scalda i consumi

In calo abbigliamento, macellerie e hi-tech - Tengono bar, ristoranti e wellness

+4-5%

Gli alimentari. Le vendite al dettaglio nelle zone centrali di Roma, in calo la periferia

-8%

L'ortofrutta. Di tanto è sceso il comparto nei mercatini di quartiere della capitale

-20%

Le macellerie. Forte contrazione nel settore carni nei primi 4 mesi del 2011

+30%

Beauty farm. Controcorrente i viaggi verso terme e Spa nel primo quadrimestre 2011

-5%

I consumi di quartiere. In sofferenza gli acquisti nei mercati rionali della capitale

100

I banchi abusivi. Quelli al mercato di via Sannio sono un terzo dei regolari

**Paola Guidi
Serena Riselli
Alessandra Tibollo**

Tiene il settore della ristorazione, quello per la cura del corpo, meno bene gli acquisti nell'abbigliamento, l'alimentare, i viaggi all'estero e l'hi-tech. È questo l'andamento dei consumi di romani e laziali nei primi quattro mesi del 2011, un andamento costante, secondo Confcom-

mercio, che a fatica si attesta complessivamente su un sostanziale pareggio rispetto allo stesso periodo del 2010, anche se la dinamica domanda-offerta stenta a tornare a ritmi pre-crisi. Sulla stessa linea Confesercenti: consumi stabili, ma di ripresa non si può ancora parlare.

Alimentari, bar e ristoranti
Sostanziale pareggio nel

comparto dei beni alimentari. «Negli ultimi due mesi – spiega Francesco Fabbi, presidente Aprida, l'associazione delle imprese del dettaglio alimentare aderente a **Confcommercio** Roma – le vendite sono andate piuttosto bene, con punte del +4-5% per le attività nelle zone più centrali di Roma, mentre negli esercizi più decentrati si è notata una maggiore

oculazione dei consumi». È il settore delle macellerie quello in cui si registra la contrazione maggiore: «A gennaio e febbraio – dichiara Carlo Stripe, presidente dell'Unisca, l'associazione degli imprenditori del settore carne di **Confcommercio** di Roma – abbiamo avuto un calo di quasi il 20% rispetto allo scorso anno. Un fenomeno che interessa anche i quar-

tieri più prestigiosi di Roma, da Prati ai Parioli, dalla Balduina a Monteverde».

Crescita moderata invece per i ristoranti: «Dopo un dato non molto positivo registrato a gennaio e febbraio – commenta Alessandro Riem, segretario Fipe Roma – solo a marzo e aprile abbiamo avuto un segnale di ripresa, pari circa ad un +1,5% delle consumazioni rispetto allo stesso periodo del 2010». Anche se è diminuito il numero di portate: «Scordiamoci – precisa – i pasti completi: oggi al massimo si mangia antipasto e primo o secondo».

Abbigliamento

I romani spendono meno anche per l'abbigliamento e le calzature, come spiega Cesare Tirabasso, di Confesercenti Roma: «Abbiamo registrato un calo di oltre il 15% nel settore moda, nel primo trimestre di quest'anno. Particolarmente colpite le calzature, con un -20% circa. Anche i saldi non sono andati come speravamo».

Viaggi e palestra

Con la crisi i romani preferiscono viaggiare meno, ma alla cura del corpo non rinunciano. «In questi primi 4 mesi – spiega il presidente di Fiafet Lazio Andrea Costanzo – abbiamo registrato un calo del 30% rispetto allo scorso anno con aziende romane in forte crisi, perché avevano dedicato grandi risorse all'area del Nord Africa con investimenti importanti sul territorio». Il dato negativo è dovuto anche alla totale mancanza di ponti, ad eccezione di quello del 17 marzo. In controtendenza le prenotazioni per le crociere e le richieste per i week end in Italia in beauty farm e terme (+30%). In calo anche le prenotazioni on line, come fa sapere il portale Expedia, men-

tre le mete più cliccate dai romani sono soprattutto italiane, con Catania, Torino e Palermo ai primi tre posti della classifica. Registrano un dato positivo, invece, le palestre. Per la catena Fitness First, è prevista una crescita dei soci del 10%.

Elettronica di consumo

Quattro mesi molto difficili per l'elettronica di consumo: -10% rispetto alle vendite dello stesso periodo del 2010 e con una prospettiva decisamente negativa per i prossimi mesi. Il mercato della tecnologia domestica è in piena crisi con cali superiori a quelli delle altre regioni. Tutta colpa della fine del periodo d'oro del digitale terrestre? A quanto pare è così, ma a deludere di più sono proprio quei prodotti – i flat tv – che nel 2008 e nel 2009 avevano "gonfiato" le vendite. Ma il -10% del mercato ha anche altri motivi. «Nemmeno più i volantini con promozioni e prezzi in ribasso attirano il cliente – dichiara Alessandro Febbraretti presidente della catena Edom a insegna Trony – Gli unici prodotti che continuano ad avere successo sono l'iPhone e il Tv Lcd». Meno pessimista Marco Orlandi portavoce di Mediamarket (Mediaworld e Saturn) ma solo per quanto riguarda l'andamento delle vendite nei negozi perché per il resto le previsioni per i prossimi mesi coincidono con quelle degli altri operatori. «Il gruppo a Roma è fermo su un +0,01% in valore e un +2% in quantità. Per di più nel 2011 si è verificata per la prima volta la coincidenza di fattori tutti negativi come la mancanza di qualsiasi incentivo, di eventi sportivi o tecnologici e la crisi economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA